

## The Season of Living Archives: a Generative Provenance

Federico Valacchi<sup>(a)</sup>

a) Università di Macerata, <https://orcid.org/0000-0003-2710-9316>

**Contact:** Federico Valacchi, [federico.valacchi@unimc.it](mailto:federico.valacchi@unimc.it)

**Received:** 01 January 2024; **Accepted:** 01 February 2024; **First Published:** 15 May 2024

### ABSTRACT

The contribution, starting from consolidated archival concepts, introduces the theme of living archives by evaluating their potential political role and the impact they can have on cultural and social dynamics. It also evaluates what the tools for contextualized use of these resources could be, also in light of a cross-action of the principles of provenance and relevance.

### KEYWORDS

Archives; Provenance; Living Archives.

## La stagione degli archivi viventi: una provenienza generativa

### ABSTRACT

Il contributo, partendo da concetti archivistici consolidati, introduce il tema degli archivi viventi valutando il loro potenziale ruolo politico e l'impatto che possono avere sulle dinamiche culturali e sociali. Valuta inoltre quali potrebbero essere gli strumenti per un uso contestualizzato di queste risorse, anche alla luce di un'azione incrociata dei principi di provenienza e rilevanza.

### PAROLE CHIAVE

Archivi; Provenienza; Archivi viventi.

Gabriel Garcia Marquez nella sua autobiografia ha scritto che «la vida no es la que uno vivió, sino la que recuerda y cómo la recuerda para contarla» (Marquez 2002). Il grande colombiano, con la grazia della sua arte, risolve in una manciata di parole l'annosa questione della reale affidabilità dell'archivio in rapporto alle ragioni della produzione e, soprattutto, della conservazione.

L'archivio, infatti, è in ultima analisi un ricordo narrativo. Per quanto lo si costruisca con tecniche raffinate e lo si valuti con il dovuto rigore scientifico, resta intriso di inevitabile soggettività. L'archivio, e soprattutto l'archivio storico, più o meno volontariamente e più o meno consapevolmente, è una rappresentazione formalizzata. È frutto di una spontaneità sub iudice, molto spesso vigilata dagli interessi di chi lo genera.

La costruzione dell'archivio, sospesa tra il rigore metodologico della descrizione e la soggettività inevitabile dell'interpretazione, è del resto essa stessa una chiave di lettura/scrittura della memoria, una possibilità tra le molte di dare corpo alla realtà per poterla raccontare. Si aggiunga a questo che per sua natura l'archivio è polifunzionale e cambia più volte destinazione d'uso nel corso del ciclo vitale. Di conseguenza, un'innata trasversalità informativa ne determina vari stadi di esistenza e ne rimodula ogni volta i contenuti, senza reale controllo da parte dei mediatori esterni, destinati a subire l'archivio mentre tentano di governarlo.

Gli archivi non sono veri. Possono al massimo risultare autentici, ma non sono contenitori di inossidabili verità astratte, perché, appunto, sono il risultato di una sedimentazione controllata. La mediazione archivistica, allora, ha prima di tutto il compito di proteggere gli utenti da inganni documentari sempre in agguato, attingendo a tutte le sue tecniche e a tutti i suoi strumenti.

Il concetto di contesto, portato alle estreme conseguenze, in questo senso non è più semplice ricostruzione di alcune entità informative (produttore, conservatore etc). Il contesto si spinge verso la psicologia (potremmo dire l'antropologia?) della descrizione e incrocia le tortuose vicende della conservazione reale.

Gli archivi alla nascita sono immanenze documentarie giustificate solo e soltanto dall'uso che se ne può fare. Nel passaggio dalle ragioni della produzione a quelle della conservazione a tempo indeterminato un fondo archivistico matura però qualità che in origine erano solo abbozzate e diventa un tassello di più ampi mosaici di memoria individuale e collettiva. Se la storia della produzione è comprensione della realtà intesa come un presente dato in cui l'archivio si è formato, quella della conservazione è un percorso molto più immaginifico e faticoso. Dal fatto alla sua cristallizzazione storica succedono molte cose, non tutte costruttive, per la verità.

Il compito della funzione archivistica, almeno in teoria, è quello di tenere sotto controllo la vitalità inesauribile dell'archivio, riportandolo a schemi che, per quanto artificiali, ci aiutino a usarlo e a capirlo. Ci occorre un metodo, ma il metodo può anche tradirci. Gli archivi non sono specchi di chi li produce e cambiano volto nel tempo. Per tentare di governarli ci vogliono tecnica e fantasia, rigore e intuizioni, umiltà ed eterodossia.

Il metodo ci insegna che siamo figli della provenienza. L'archivistica speciale dura e pura, intesa come storia delle istituzioni, è il trionfo di un approccio condannato a una contestualizzazione determinata dalla ricerca spasmodica del profilo del soggetto produttore.

La fiducia nel rispecchiamento totale a suo tempo non ha però nulla di ingenuo. Negli scenari in cui matura è l'inevitabile punto di partenza, la naturale manifestazione di un metodo che nasce dal disagio informativo e dal faticoso rapporto tra quantità delle informazioni e qualità possibile della ricerca. Il rispecchiamento è una soluzione emergenziale, una scorciatoia cognitiva che cerca

di coniugare assunti etici e teorici con la realtà e con le ragioni più profonde della conservazione. Gli archivi sono figli di presenti e le circonvoluzioni dell'archivistica speciale pura ci restituiscono una collezione di presenti possibili, ma non ci fanno vedere fino in fondo le ragioni e le conseguenze di processi conservativi che agiscono sulla sedimentazione finale quanto e più degli assetti dei produttori.

Il processo di mediazione, anche a prescindere da queste considerazioni, si incardina comunque nell'ordine possibile che si riesce a conferire all'archivio. Buona parte dell'archivistica italiana, anzi, nasce proprio intorno all'ordinamento e all'illusionismo di un vincolo destinato esso stesso a modificarsi nel tempo e a perdere il proprio potere logico e connettivo.

L'ordine è il mito fondante di un'archivistica a posteriori, persuasa di un disordine inevitabile e rassegnata al fatto che il tempo, nella maggioranza dei casi, scombini le tassonomie funzionali introdotte ad hoc lungo il ciclo vitale. La fiducia nelle origini e il mito del soggetto produttore, per quanto temperati dalle vicende conservative, restano le linee guida di un procedimento tecnico destinato a ricostruire (e talvolta a forzare) il passato a tavolino. Nelle oscillazioni tra tecnica e rappresentazione l'ordine archivistico diventa un fatto politico e culturale, specchio, questa volta sì, della sensibilità della società che in un momento dato riordina con criteri che derivano dagli orientamenti e dalle esigenze di quella stessa società.

Se l'ordine è espressione di una visione del mondo prima che dell'archivio, le origini e gli sviluppi dei metodi di ordinamento e costruzione dell'archivio, con le conseguenti ricadute d'uso, ci aprono prospettive interessanti sulle comunità che su quegli archivi agiscono e in quegli archivi si riconoscono.

Stando alla dimensione strettamente archivistica l'evoluzione del metodo ci parla innanzitutto di una prima fondamentale discrasia tra il principio di pertinenza e quello di provenienza, cioè tra un mondo che privilegia i dati e uno che si prende cura anche e soprattutto delle ragioni e delle conseguenze di quei dati. Come vedremo, malgrado molta letteratura abbia insistito sulla polarizzazione dei due principi, pertinenza e provenienza non costituiscono aprioristicamente un ossimoro e possono talvolta coabitare in maniera relativamente pacifica o, più semplicemente, necessaria. Bene o male, comunque, continuiamo a fare professione di fede nella provenienza. Da Cencetti a Pavone e da Pavone all'interoperabilità, però, molte cose sono cambiate. L'ordine, intanto, non è più soltanto un monumento postumo. Negli archivi informatici, punto estremo di un range peraltro molto ampio, l'idea e la possibilità di ordine come sappiamo bene si manifestano anzi ancora prima dell'archivio stesso.

In linea generale, il soggetto produttore non è più l'affidabile galantuomo che abbiamo conosciuto e la sua credibilità di esegeta dell'archivio è messa in discussione dagli stessi meccanismi della produzione. Dal rispecchiamento all'interoperabilità l'archivio sembra più che mai solo lo specchio di sé stesso. Ci si mostra al massimo come una rifrazione indotta dalle peculiarità di processi di produzione e uso distribuiti nello spazio e nel tempo. Lo sbriciolamento del soggetto produttore dentro all'interoperabilità mette infatti in discussione l'univocità del concetto stesso di soggetto produttore.

Chi sono oggi i *creators*? La frammentazione della produzione e della conservazione nelle logiche di una crescente interoperabilità, istituzionale prima e tecnologica poi, ci fa parlare di una concorrenza delocalizzata di produttori, che modifica le gerarchie dell'azione documentaria e della conseguente sedimentazione.

La nostra società produce archivi polverizzati, genera informazione disseminata e, alla fine, è una società paradossalmente disordinata, le cui testimonianze documentarie si comprendono male alla luce del solo principio di provenienza e di un'idea troppo rigida di archivio.

Sembra utile ragionare sugli archivi partendo da nuovi elementi di valutazione, decidendo se nella concretezza del fare la linearità della trama giuridica e istituzionale, con la conseguente lettura filologica dell'archivio, possa ancora in qualche modo orientare i processi di sedimentazione prima e di interpretazione e uso poi.

Conviene infatti fare i conti con nuove evidenze documentarie, eccentriche rispetto alle categorie che abbiamo utilizzato fin qui per concettualizzare l'archivio. La realtà della sedimentazione e della conservazione non ci mette di fronte soltanto ad archivi *propri*, per quanto con le peculiarità del supporto binario. Reclamano la nostra attenzione anche aggregazioni documentarie che si muovono sui confini incerti di costruzioni sempre più distanti dall'ideale di provenienza. In genere questi "archivi" sono il risultato della facilità con cui si possono realizzare le costruzioni documentarie digitali e beneficiano della potenza di trasmissione delle reti, cui sono fisiologicamente destinati.

Sono archivi artificiali, risultato di un'aggregazione tematica (la pertinenza...) piuttosto che di una produzione necessaria in senso stretto (Valacchi 2023). Il produttore lascia il posto all'aggregatore e apre nuovi orizzonti informativi, oltre l'idea delle sedimentazioni apparentemente "naturali e spontanee" che abbiamo sempre chiamato archivi.

La stessa parola totemica, da cui tutto deriva, non basta più a darci il polso degli accadimenti documentari (Pezzica 2020). Servono sempre nuovi aggettivi per connotarla, nel tentativo di cogliere tutte le sfumature di un panorama documentario in perenne ridefinizione. Abbiamo ormai metabolizzato il concetto di archivi inventati o partecipativi, e sempre più di frequente siamo chiamati a confrontarci con raccolte digitali di documenti selezionati a partire dall'integrità di fondi analogici. Nel frattempo, dati e informazioni rilevanti circolano nei canali insubordinati e sfuggenti dei social.

Poco conta che questi complessi sprizzino eterodossia da tutti i pori, perché a poco serve in archivistica un'ortodossia astratta dalla realtà. Molte di queste aggregazioni sono comunque *archivi*, semplicemente perché espressione di un bisogno informativo che la società contemporanea manifesta e consolida in questi termini. Il solo fatto che esistano è sufficiente a consigliarci di considerarli, soprattutto per le conseguenze che in alcuni casi essi possono avere sulla società nel suo insieme.

Conviene riflettere in profondità, andando oltre il dogma dell'irrevocabile univocità sancito dalla provenienza, sul rapporto che c'è tra la granularità della sedimentazione e un malessere che sembra attraversare la nostra contemporaneità. In questo senso la moltiplicazione delle fenomenologie documentarie non è più una semplice espansione del concetto di archivio, o una sua incontrollabile deriva, ma rappresenta un indicatore di sofferenza informativa.

L'idea che determinate comunità vogliano rappresentarsi fuori dagli schemi del "mainstream documentario" – e di una storia raccontata a tavolino dai presunti vincitori di un lungo conflitto sociale ed economico – ci riporta alle radici politiche dell'arma documentaria. Certe aggregazioni possono alimentare e sostenere una vera e propria controcultura, un antagonismo (anche) archivistico capace di testimoniare l'esistenza e la persistenza di idee e persone altre dalla narrazione che il pensiero unico occidentale continua a proporre ad ogni livello.

Oltre i confini dell'archivio partecipativo, si apre così il mondo dei *living archives*, che la letteratura anglosassone colloca nella dimensione *post custodial* (Cook 1992), individuando in quel *post* una discontinuità rispetto a una lunga tradizione conservativa e interpretativa (Almeida e Hoyer 2019). Il modello *post custodial*, sia detto per inciso, non stupisce più di tanto la tradizione archivistica italiana. In definitiva, infatti, può essere ricondotto al nostro policentrismo, inteso come delega della conservazione agli stessi soggetti produttori. Questa delocalizzazione della custodia è però in certi frangenti soprattutto il segnale di un ribaltamento dei meccanismi di produzione, uso e sedimentazione e quindi del concetto di provenienza. Sembrerebbe insomma opportuno parlare di una *post provenienza*, più che di una *post custodia*. La *post custodia* nel nostro caso è infatti solo l'inevitabile riflesso meccanico della generazione di un archivio *not politically correct*, in piena sintonia con gli obiettivi di soggetti produttori moltiplicati, orientati a costruire evidenze documentarie alternative alle memorie istituzionalizzate.

Il fatto nuovo, metodologicamente rilevante e, per certi versi, davvero rivoluzionario, sta quindi nel superamento di un consolidato *ius archivi* e nel ridimensionamento di una provenienza monocratica, non più garantita da un impianto giuridico e istituzionale a senso unico. Il problema sembra risiedere nella fisionomia della produzione, oltretutto negli assetti della conservazione. La moltiplicazione della provenienza è il segnale di un ribaltamento di prospettive che colloca l'archivio (o ciò che ne resta) al centro di dinamiche sociali di portata ben più ampia di quella della loro ricaduta documentaria secca.

Il concetto e le pratiche del *living archive* rispondono a una serie di esigenze di rappresentazione dinamica della memoria che vanno dall'arte contemporanea<sup>1</sup> al design e a più generali e diffuse pratiche partecipative (Gaetarelli 2021), spingendosi perfino ad ipotesi di "archiviazione biologica".<sup>2</sup>

I *living archives* sono aggregazioni frutto di una relativa spontaneità dal basso che testimonia la vivacità informativa di ambienti anche molto diversi tra loro. Nel momento in cui ribaltano la piramide e i flussi della produzione, creano i presupposti per una riflessione ad ampio raggio sul ruolo pubblico e "comunitario" dell'archivio.

Il *living archive*, con molta e audace libertà, si potrebbe disambiguare in italiano come "archivio dal vivo", visto che nella nostra percezione l'archivio è comunque in ogni caso un'entità vitale. È, cioè, un archivio che viene formandosi non solo e non tanto come sedimentazione di norme e funzioni che generano fatti giuridicamente rilevanti. Deriva piuttosto da un'esigenza vitale di autodocumentazione che emerge spesso da contesti sociali alternativi al "potere costituito" o da ambienti nei quali la memoria è un'ipotesi in costante divenire, come nel caso degli artisti contemporanei, solo per fare un esempio.

La funzione archivistica in tutto ciò si arricchisce di senso politico e alimenta un attivismo che non è semplice collazione informativa, ma diventa motivata partecipazione alla costruzione di identità plurali e tendenzialmente "rivoluzionarie".

In questa accezione gli archivi sono intesi «as a site that is inclusive, is never complete and in which the archivist is an "active participant" in constructing the history that is archive» (Howard, Jarvie, e Wright 2021, 211).

<sup>1</sup> Curating Living Archives: <https://curatinglivingarchives.network/>.

<sup>2</sup> Istituto Europeo di Design (IED): <https://www.ied.edu/projects/biobits-exploring-living-archives/>.



Questo archivio in divenire è segnale di una dimensione attiva e partecipativa del fare documentario e del bisogno diffuso di condivisione dell'informazione. Investe in pieno la deontologia professionale, ridefinendone confini e obiettivi, ed è sorretto da una marcata dimensione collaborativa. Tutto ciò conferisce orientamento archivistico a una documentazione apparentemente disorganica che diviene così un potenziale strumento di costruzione del dissenso. In questa lettura si porta a nudo la funzione radicale, quasi ancestrale, dell'oggetto informativo. L'archivio è il luogo dove istanze sociali altrove trascurate incontrano una produzione documentaria che dà loro voce e ne garantisce la diffusione (Rhodes 2014).

Progetti come *Interference Archive* muovono proprio da qui: «the mission of Interference Archive is to explore the relationship between cultural production and social movements»<sup>3</sup>.

Interessante, tra i molti, anche il caso dei *Community-Driven Archives Overview* della Wilson Library: «the project supports historically underrepresented history keepers in telling, sharing, and preserving their stories»<sup>4</sup>.

Un attento e tempestivo interesse nei confronti del “movimentismo archivistico” si era peraltro manifestato in Italia in tempi non sospetti per merito di Marco Grispigni e Leonardo Musci. La loro *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia*, è uno strumento dalla condivisibile impostazione descrittiva e catalografica, ma non disdegna ampie aperture alla dimensione storiografica. La Guida entra tra l'altro nel merito delle problematiche degli archivi dei movimenti in una precisa stagione storica, assumendo che il movimento «ha nella sua forma tipica di quegli anni (...) una forte caratterizzazione antistituzionale e generazionale» (Grispigni e Musci 2003).

Sempre nel quadro italiano da segnalare anche il caso dell'Associazione per un archivio dei movimenti (AIMO) che «raccolge fondi documentari e materiale grafico prodotti dai movimenti politici e sociali a Genova e in Liguria, dagli anni '60 in poi»<sup>5</sup>.

In casi simili siamo sulla soglia di una percezione dell'archivio inteso come strumento di partecipazione attiva al dibattito politico e sociale, all'archivio che si fa possibile strumento di lotta informativa. Nel momento in cui si accetta questa dimensione relativamente nuova della dimensione documentaria, si superano i limiti fisiologici della narrazione a senso unico che segna in profondità l'efficacia dei sistemi archivistici tradizionali, almeno nella loro dimensione istituzionale. Il *living archive*, per sua natura, dà voce ad attori sociali senza i quali è problematico restituire davvero la complessità di una realtà ferita da divaricazioni sociali e culturali sempre più ampie.

Almeida e Hoyer sintetizzano il tema nel cosiddetto decalogo dei *living archives*:

The living archive cultivates human agency through collaboration and embodied action.

The living archive is generative.

The living archive is performative

The living archive must be a specific, culturally situated place.

The living archive emerges as an activist strategy that (re)constructs reality through a cross section of information, community organizing, and radical history.

<sup>3</sup> Interference Archive: <https://interferencearchive.org/who-we-are/about/>.

<sup>4</sup> University Libraries. Community-Driven Archives: <https://library.unc.edu/wilson/shc/community-driven-archives/about/>.

<sup>5</sup> Associazione per un archivio dei movimenti: <https://www.archiviomovimenti.org/>.

The living archive is both a method for interrogating the past and “an irreducible experience of the future.”

The living archive is itself a politics.

The living archive is not neutral.

The living archive enables political pluralism and strives for emancipation.

The living archive is an alternative formulation that presents a threat to those who seek to consolidate power and oppress others. In the living archive, everyone is an archivist.

The living archive relies on funding models that don't compromise its core values.

The living archive is social and takes up space in the world.

The living archive creates community and aspires to be a nexus between communities. In the living archive conceptions of permanence and preservation are determined by community ideas and intentions.

The living archive strives to preserve and understand rather than collapse difference.

The living archive changes how we think about relationships between the past, present, and future and makes space for non-human perspectives (Almeida e Hoyer 2019, 29).

Il manifesto evoca una serie di tematiche, magari non tutte e non del tutto originali, che rilanciano con forza il ruolo politico attivo dell'archivio. Di un archivio però che non è più soltanto espressione di una concezione gerarchica di sé stesso e del mondo che lo circonda, ma che rovescia la piramide per poi distribuirsi in una rappresentazione orizzontale multidimensionale.

Nella loro interpretazione politica aggregazioni di questo tipo sono sicuramente antidoti efficaci alla normalizzazione documentaria di archivi pubblici irrigiditi in una contemplazione narcisistica e in molti passaggi etnocentrica.

Non più “il luogo dove l'ordine è dato” ma piuttosto il luogo del disordine costituito, in cerca di nuove possibili letture delle relazioni sociali. L'archivio non è più semplice *mediazione* dei fatti ma diventa un luogo *immediato* dove fare politica, semplicemente accumulando testimonianze documentarie. La stessa descrizione archivistica finisce con l'essere coinvolta, perché “il conflitto è la dimensione permanente che lega momento produttivo e momento illustrativo e di studio di queste carte” (Musci 2021, 82).

I *living archives* veicolano una controinformazione diversa anche da quella edulcorata che si coglie ad esempio negli archivi partecipativi resi disponibili dal Roy Rosenzweig Center<sup>6</sup>. In quel caso, infatti, l'aggregatore rimane comunque un soggetto istituzionale ben connotato e l'ipotesi di democratizzare la storia deve fare i conti con un'idea molto circoscritta e non troppo inclusiva di democrazia.

I nostri archivi dal vivo, almeno in alcune loro manifestazioni, sono invece il collettore della voce nascosta dell'occidente e in questo senso hanno uno straordinario potere “eversivo”. Non servono solo ad accumulare testimonianze documentarie, ma possono anche determinare i presupposti per una profonda rivoluzione del pensiero e dell'azione politica. Li sostiene infatti l'idea tangibile di un attivismo basato sull'informazione e, appunto, sulla controinformazione. A ben guardare sono garanzia documentaria del diritto di esprimere opinioni diverse da quella che Leonardo Musci ha felicemente definito “la religione della memoria condivisa” (Musci 2021, 83).

---

<sup>6</sup> Si veda: <https://rrchnm.org/our-story/> e la dichiarazione, esplicita ma discutibile sotto molti punti di vista, “We use digital media to democratize history”.

Dal punto di vista strettamente archivistico in questo tipo di risorse la apparente discrasia tra provenienza e pertinenza è definitivamente superata. L'antitesi, infatti, non serve più a perimetrare per sottrazione un universo nel quale tende a scomparire l'autorevolezza del soggetto produttore. Ognuno è potenziale produttore e sono le comunità e le loro idee e determinare la fisionomia e la forza delle aggregazioni, dentro a un'utopia documentaria sotto molti punti di vista davvero affascinante.

Non è difficile intravedere in questi fenomeni grandi spazi di manovra anche per la disciplina degli archivi. Sulla scia di simili suggestioni l'archivistica può aiutarci a sognare un mondo nuovo. E lo può fare nel momento esatto in cui sceglie di dedicare le sue attenzioni non solo allo studio delle carte in quanto tali, ma anche all'impatto reale e propositivo di documenti multiformi sui possibili processi di trasformazione della società. Un'archivistica capace di andare oltre alla nebulosità di un'idea vaga di certificazione giuridica e alla retorica della memoria e del passato ad ogni costo può contribuire effettivamente a una rivoluzione culturale di cui si sente una forte esigenza.

Questo non significa naturalmente rinnegare consolidati valori pregressi e rifiutare una continuità disciplinare senza la quale ogni trasformazione ed ogni suggestione diventano letali salti nel vuoto. Dal punto di vista del metodo, e nell'interesse di un possibile ampliamento del ruolo disciplinare, occorre quindi analizzare attentamente le trasformazioni degli assetti documentari, misurandole alla luce dell'unico ordine di grandezza che conosciamo, quel metodo da cui siamo partiti, con i suoi principi, le sue potenzialità e i suoi limiti.

Cosa cambia rispetto a quei principi? Cosa significa parlare di provenienza in contesti tanto sfuggenti rispetto alla auspicata canonizzazione della produzione? E ancora, come è possibile cercare di contenere ed utilizzare la marea informativa che si sprigiona da nuove tendenze di produzione e sedimentazione?

La moltiplicazione e l'alterazione del principio di provenienza generano doppi, quando non tripli, documentari che risulta difficile governare e ricondurre a un qualsivoglia schema di modello conservativo. Il web è esso stesso un gigantesco e inestricabile modello conservativo, l'incarnazione di un policentrismo finale e privo di coordinate umane, geografiche e istituzionali.

Tutto ciò impone una riflessione di ordine epistemologico rispetto al ruolo che le discipline documentarie – e non solo l'archivistica – possono continuare a svolgere nella gestione di una conoscenza ormai pressoché ingovernabile con i consueti strumenti tassonomici.

In particolare, spostare il ragionamento dalle logiche di approssimazione all'informazione proprie del metodo storico al terreno molto più vasto della conoscenza impone una rinnovata attenzione ai contenuti, vale a dire alle informazioni. In linea di massima si deve tentare di invertire il senso di marcia di un'euristica che di necessità muove dal contesto in cerca di contenuti contestualizzati. In archivi dove il legame con il contesto (e cioè con il produttore) si sfuma se non si dissolve, il secolare approccio all'informazione basato sulla provenienza perde efficacia. Anche in questo caso, allora, può esserci utile tornare a riflettere sulla pertinenza e sulle materie, non più per sottolinearne le storture archivistiche ma per cercare di capire se in qualche modo ci possono orientare dentro ad archivi che per loro natura nascono già fortemente tematizzati. È un percorso di descrizione aumentata ancora da sviluppare compiutamente ma, al di là delle etichette e di certa retorica tecnologica, soggettazione, indicizzazione, text mining, AI possono essere gli strumenti che puntando al contenuto ci consentono di governare anche i contesti.



In questa sede, però, non ci interessa entrare nel merito delle soluzioni tecnologiche, che pure sono la sostanza applicativa del nostro ragionamento. Si vuole tentare piuttosto di segnalare in conclusione le conseguenze di un approccio basato sulla pertinenza o, per meglio dire, sulla provenienza integrata. Ciò che potremmo fare è in realtà incrociare due principi in apparenza antitetici, quali provenienza e pertinenza, senza rinunciare ai vantaggi che da ognuno possono derivare. Il concetto di provenienza rimane centrale. Serve a difendere, fosse solo in maniera banalmente comparativa, l'idea di un contesto necessario, qualunque sia la natura e la forma dell'archivio. La pertinenza, per parte sua, consente entrare nel merito dei contenuti che a questo punto sono elementi essenziali alla comprensione dell'archivio, e dei *living archives* e assimilati in particolare. È infatti a partire dai contenuti che in un'aggregazione artificiale si può risalire alla molteplicità dei soggetti produttori e si può tentare la sintesi di un contesto che si auto implementa senza sosta, infiltrandosi dal basso e risorgendo ogni volta dalle sue ceneri.

L'archivistica che fu speciale in questi scenari trova nuovo vigore e nuovi spazi ed è probabilmente chiamata ad un'ulteriore specializzazione, necessaria a dare risposte alle forti complicazioni documentarie che segnano il nuovo millennio.

Nella consapevolezza, antica ma nuovissima, che comprendere gli archivi significa conoscere la realtà e conoscere la realtà è il solo modo che abbiamo per sperare di cambiarla.

## Riferimenti bibliografici

- Almeida, Nora, e Jen Hoyer. 2019. "Living Archive in the Anthropocene." *Journal of Critical Library and Information Studies* 3 (1). <https://doi.org/10.24242/jclis.v3i1.96>.
- Cook, Terry. 1992. "The Concept of the Archival Fonds in the Post-Custodial Era: Theory, Problems and Solutions." *Archivaria* 35: 24–37.
- Gaetarelli, Cecilia. "Living archives: designing digital archives as spaces for creative and imaginative practices." Tesi, Politecnico di Milano, 2021.
- Grispigni, Marco, e Leonardo Musci. 2003. *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia 1966-1978*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Archivi di Stato.
- Howard, Mark, Katherine Jarvie, e Steve Wright. 2021. "Rancière, political theory and activist community appraisal." *Archives and Manuscripts* 49 (3): 208–27. <https://doi.org/10.1080/01576895.2021.1987938>.
- Marquez, Gabriel Garcia. 2002. *Vivir para contarla*. Barcelona: DeBolsillo.
- Musci, Leonardo. 2021. "Movimenti e archivi. Punti fermi e questioni aperte." In *Tramandare la memoria sociale del Novecento. L'archivio di Gino Cerrito presso la Biblioteca di scienze sociali dell'Università di Firenze. Atti della giornata di studio (Firenze, 21 novembre 2019)*, a cura di Enrica Boldrini e Lucilla Conigliello, 81–85. Firenze: Firenze University Press. <https://doi.org/10.36253/978-88-5518-289-8.08>.
- Pezzica, Lorenzo. 2020. *L'archivio liberato. Guida teorica-pratica ai fondi storici del Novecento*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Rhodes, Tamara. 2014. "A living, breathing revolution: How libraries can use 'living archives' to support, engage, and document social movements." *IFLA Journal* 40 (1): 5–11. <https://doi.org/10.1177/0340035214526536>.
- Valacchi, Federico. 2023. "Se l'archivio è artificiale. Verso uno ius archivi partecipativo?." *AIDA Informazioni* 1–2: 153–70. <https://doi.org/10.57574/596529288>.